

CHE TIPO DI MONDO VOGLIAMO COSTRUIRE?

Come possiamo riappropriarci del nostro futuro a partire dai cambiamenti epocali di cui siamo testimoni?

Siamo indubbiamente di fronte a sfide inedite, a eventi planetari (deregulation del mercato, degrado ambientale, moltiplicazione delle differenze, sviluppo vertiginoso delle tecnologie) che investono tutti i settori della nostra vita e sembrano sfuggire al nostro controllo. Ci sentiamo smarriti, fragili, insicuri; orfani di punti di riferimento che possano orientare il nostro agire e rendere il mondo ospitale e vivibile.

Perché allora non provare a ripartire proprio da qui? Da questo sentimento di fragilità, insicurezza, vulnerabilità? Perché non provare a declinare in positivo sentimenti e valori tradizionalmente considerati negativi?

Figli della modernità e dell'individualismo, abbiamo a lungo coltivato il mito dell'affermazione di sé, della sovranità dell'io e dell'autosufficienza, che oggi assumono il volto caricaturale del narcisismo e del rampantismo, della sfrenata competitività e del desiderio illimitato. Abbiamo confinato nel rimosso la nostra vulnerabilità. Eppure proprio in ciò risiede l'essenza stessa dell'umano. Essere uomini vuol dire anche essere fragili, imperfetti, bisognosi. Vuol dire anche, perché no, avere paura. Non dobbiamo negare la paura, perché altrimenti si trasforma in angoscia, panico, ansia e finisce per essere proiettata su oggetti pretestuosi, su comodi e inermi "capri espiatori".

Riconoscere la paura vuol dire riconoscere la nostra vulnerabilità. E questo è il presupposto ineludibile per riassumere la responsabilità verso il mondo. Vulnerabili, insieme. L'età globale apre oggettivamente questa chance, poiché, insieme all'interdipendenza degli eventi, produce l'interconnessione degli esseri umani: siamo tutti sulla stessa barca, e quindi tutti vulnerabili, esposti alle stesse sfide. E ciò vuol dire che, al di là delle differenze, siamo tutti reciprocamente dipendenti, bisognosi gli uni degli altri, vincolati in uno stesso destino.

La scommessa sta allora oggi nella capacità di cogliere soggettivamente questa chance. Dal sentimento comune della nostra fragilità può scaturire un risveglio emotivo che rompa la nostra passività, il senso di impotenza e prelude a un atteggiamento attivo: per farsi carico delle sorti del mondo, quale dimora delle nostre vite e di quelle delle generazioni a venire. Prendersi cura del mondo significa recuperare la capacità di emanciparsi dal presente, mobilitare l'immaginazione per prefigurare scenari alternativi e ridiventare artefici del nostro futuro. Non c'è idea di futuro, infatti, senza immaginazione. Ma vuol dire anche agire subito, qui e ora, nel tessuto quotidiano e capillare dell'esperienza, per poter scegliere, nell'arco delle molteplici opzioni offerte dall'età globale, quelle che promettono di garantire non solo la vita, ma una vita degna di essere vissuta.

di Elena Pulcini

Insegna Filosofia Sociale all'Università di Firenze. Ha scritto *La cura del mondo* (Bollati Boringhieri). Il 26 settembre sarà ospite di *Torino Spiritualità*.